

Non soffia il vento

Oggi, sulla collina, c'è un mulino.

Le sue pale nere sembrano braccia tese verso il cielo, ferme in attesa di un vento che non arriva mai. Un uomo lo osserva da lontano, la fronte corrugata, come se cercasse di decifrare un enigma.

«Che ci fa un mulino a vento in un paese dove il vento non soffia mai?», si chiede.

Ma non dice nulla. Per capirlo, bisogna tornare indietro. A molti anni fa.

Era il 1965, o giù di lì. Giuseppe aiutava lo zio nella ferramenta di famiglia nel piccolo paese di una provincia piemontese. Era un mondo ordinato, rigido, inchiodato. Ma Giuseppe, in quei gesti meccanici, pensava ad altro. Il tic-tic della filettatura lo portava lontano, dove il ferro serviva a far muovere le cose, non a tenerle ferme.

Nessuno in paese parlava mai del vento. Non c'era motivo: tra le case basse e le montagne ferme, l'aria sembrava sempre la stessa. Eppure lui — Giuseppe — lo cercava ogni giorno. Si arrampicava sui sentieri sopra la cava, e da lassù, chiudeva gli occhi e aspettava che il vento soffiasse. Non arrivava quasi mai.

«In questo posto non cambia mai niente» diceva tra sé, stringendo un vecchio libro rubato dalla biblioteca parrocchiale.

Sulla copertina, un mulino a vento girava sotto un cielo straniero. Aveva sedici anni.

L'Olanda, per Giuseppe, non era un paese.

Era un'idea. Un posto dove il vento correva senza chiedere permesso, dove nessuno ti fermava per chiederti perché non eri in chiesa la domenica o perché leggevi con la luce accesa fino a tardi. Aveva trovato per caso un atlante tra i libri della soffitta di zio Ernesto — lo stesso che si vantava di avere servito in marina, ma non aveva mai lasciato il Piemonte. In quelle pagine c'era una foto: un campo di tulipani che si stendeva come un tappeto infinito sotto il cielo pallido, e in fondo, un mulino a vento. Da allora, Giuseppe aveva iniziato a ritagliare immagini, a collezionare frammenti di quel mondo lontano. Li teneva nascosti in una scatola di latta, sotto la tavola di legno del suo letto. Ogni tanto apriva il coperchio, li guardava e sussurrava:

«Un giorno ci andrò. E non tornerò mai più.»

In paese tutto accadeva sempre allo stesso modo. Alle sei e mezza i galli cantavano.

Alle sette i primi passi risuonavano sotto i portici: scarponi e borse della spesa, lo stesso saluto tra denti stretti: «'Giorno».

Alle otto il parroco usciva dalla canonica con l'orologio in mano, come se avesse paura che il tempo scappasse.

A mezzogiorno le campane suonavano tre volte e poi, come una coreografia rodada, le nonne aprivano le finestre per far uscire il vapore del minestrone.

Giuseppe odiava tutto questo.

Non perché fosse cattivo o ingrato, ma perché ogni giorno gli sembrava già scritto. Come se il paese intero visse dentro un orologio rotto che però continuava a ticchettare.

Lui, invece, sognava il disordine. Le strade mai viste, i dialoghi che non cominciavano con “allora, tuo padre?”, le mattine in cui il vento decideva dove andare.

Un pomeriggio d'estate Giuseppe si trovò a camminare accanto a zio Ernesto, il quale, come al solito, non perdeva occasione per dispensare consigli.

«Non capisco perché fai così. Non va bene essere sempre in giro con la testa tra le nuvole», brontolò il vecchio mentre sistemava gli occhiali sulla punta del naso.

«La vita è fatta di fatica, di lavoro, di cose concrete. E tu, invece, sembri sempre pronto a scappare.»

Giuseppe non rispose subito. Sentiva il cuore battergli forte, come se volesse fuggire proprio lì, sotto gli occhi di quel vecchio che non faceva che ripetere le stesse parole da una vita.

Si fermò un attimo, guardò la collina distante, dove il vento sembrava accarezzare l'erba. Poi si voltò verso lo zio, con uno sguardo che, per un istante, sembrava sfidarlo.

«Ma cos'è che manca qui? Non lo capisci?» disse, la voce tremante di rabbia.

«Ogni giorno è sempre uguale. Le stesse facce, le stesse cose da fare. Non c'è spazio per nulla, nemmeno per un sogno.»

Zio Ernesto lo guardò con aria annoiata.

«I sogni non servono a niente, Giuseppe. Sono solo una perdita di tempo. La vita è fatta di sacrificio, di cose serie.»

Giuseppe lo fissò, sentendo come un nodo stretto in gola. Ogni parola dello zio gli sembrava un peso che gli schiacciava il petto. Lì, davanti a lui, c'era un uomo che non aveva mai visto il vento oltre le montagne.

E lui, Giuseppe, sapeva che non poteva rimanere a respirare l'aria stagnante del paese. Non ce la faceva più.

Per giorni, Giuseppe non parlò con nessuno.

Il confronto con lo zio lo aveva lasciato con qualcosa addosso. Non rabbia. Nemmeno tristezza. Era una sensazione nuova: il bisogno di provarci, anche a costo di perdersi.

Per la prima volta, cominciò a pensare che non bastasse desiderare: bisognava scegliere.

Non bastava odiare il paese o sognare l'Olanda nei ritagli di un giornale stropicciato. Doveva fare qualcosa. Così prese a studiare alcune mappe del retrobottega, quelle che lo zio usava per segnare i fornitori. Scoprì dove passava la statale. Dove fermava l'autobus per la città e quanto ci avrebbe messo in bici, passando per i colli. In città avrebbe poi preso un treno verso l'Olanda. Contò i soldi che aveva. Non bastavano nemmeno per un panino.

Una sera, mentre lo zio mostrava a un parente un anello antico tirato fuori da un cofanetto, Giuseppe lo vide sbuffare:

«Di valore, certo... ma a che serve ormai?»

Quella frase fu il punto di non ritorno.

Giuseppe non pensò più al furto come a una colpa, ma come a un gesto necessario.

«I grandi fanno così», si disse. «Prendono ciò che serve, e vanno.»

Anche se lo stomaco gli si attorcigliava. Anche se sapeva che quello era l'inizio, e non si poteva più tornare indietro. Quella notte, divenne un altro. Non più il ragazzo che leggeva in soffitta e guardava il vento dalle colline. Ma uno che, per la prima volta, stava decidendo da solo chi voleva essere. Anche se sbagliava. Anche se avrebbe pagato tutto.

La notte calò, Giuseppe rimase sdraiato vestito sul letto.

Dal piano di sotto salivano suoni familiari: il pendolo, la radio gracchiante, la tosse secca dello zio. Quando tutto tacque, si alzò.

Sapeva dove cercare. Aveva preso la chiave due giorni prima, infilata tra i fazzoletti nel cassetto. L'aveva nascosta nel risvolto cucito del giubbotto. Aprì l'armadio piano. Il legno

cigolò. Si fermò, in ascolto. Nulla. Il cofanetto era lì.

Lo prese e lo infilò nello zaino. Richiuse. Posò la chiave sul tavolo della cucina. Nel cortile, la bicicletta era già pronta. Prese lo zaino, lo fissò al portapacchi con lo spago. Si voltò un'ultima volta verso la casa.

Non disse addio. Non era quel tipo di storia.

Montò in sella e partì.

La strada era buia.

Ogni colpo di pedale sembrava più leggero del precedente, come se la bici si fosse liberata del peso del mondo. Il bosco si apriva a tratti, lasciando intravedere la valle addormentata.

Il paese era rimasto indietro, inghiottito dal silenzio.

Il cuore gli batteva forte, ma non di paura.

Era gioia pura, liquida, sottile.

Lo sapeva: stava sbagliando tutto. Ma era finalmente libero.

Stava andando verso qualcosa che non aveva nome, ma che riconosceva in ogni respiro.

La notte gli sferzava il viso. Le mani strette sui manubri si intorpidivano, ma lui continuava a pedalare. Non c'era fretta. Eppure sentiva che il tempo era adesso.

Un'idea si fece largo dentro di lui, come una luce lontana:

«E se questo fosse il mio volo?»

Accelerò.

Cominciò a sentire il vento fischiare tra i raggi.

Vide la collina davanti, in lontananza. E allora fece una cosa che non aveva mai fatto.

Staccò le mani dal manubrio. Le aprì piano, come ali.

Il corpo si sollevò appena. La bici traballò, ma reggeva. Giuseppe chiuse gli occhi.

Per un attimo, fu aria. Fu vento. E poi — troppo in alto, troppo veloce, troppo fragile — qualcosa cedette. La discesa era lì.

Ripida, lucida, imperfetta. Un filo d'asfalto che serpeggiava giù. Giuseppe lo sapeva. Sapeva che avrebbe dovuto rallentare, stringere i freni, restare dentro la linea.

Ma non lo fece.

Aveva ancora le mani aperte, il petto esposto, la bici lanciata. Era ancora dentro il volo. E come Icaro, non voleva scendere.

Una curva stretta arrivò troppo in fretta. Un colpo di vento lo fece oscillare.

Le ruote scivolarono sul brecciolino. Il manubrio vibrò, fuggì via dalle mani.

La bici sbandò, poi rimbalzò. Un sasso. Una perdita d'equilibrio. Una traiettoria spezzata.

Giuseppe cadde.

Il corpo rotolò giù nella scarpata, graffiato, tagliato, stordito. Un ramo lo fermò.

Il silenzio fu assoluto. Riaprì gli occhi.

Sopra di lui, la collina. Le fronde mosse dal vento.

Il cielo aperto. E — tra i rami — le pale di un mulino che ancora non c'era.

Lo vide girare. O forse lo immaginò.

E fu sufficiente.

Chiuse gli occhi.

Ora torniamo al presente.

Oggi, sulla collina, c'è un mulino. Le sue pale si muovono piano, ma non è il vento a farle girare.

Un uomo lo osserva da lontano. Sta parlando insieme ad un signore del posto e vuole capire il mistero del mulino che ruota senza vento.

«Va con un motore interno.»

«Lo ha voluto un uomo del paese. L'ha fatto costruire per ricordare un ragazzo che voleva volare via. Uno che parlava del vento anche quando non c'era. Uno che amava la libertà.»

Il mulino continua a ruotare. Piano, ostinato. Come se non gli importasse di essere fuori posto. Come se, per davvero, bastasse ricordare. Come se, per un istante, il vento passasse anche lì.